

Cosa si diceva degli immigrati albanesi 26 anni fa

The submarine, 9 Giugno 2018

A sfogliare i giornali dei giorni più caldi dell'emergenza si ritrova gran parte del lessico a cui siamo familiari.

L'8 agosto del 1991 attraccava nel porto di Bari la nave mercantile Vlora, stipata di profughi albanesi — circa 12 mila, secondo quanto si diceva allora, addirittura 20 mila secondo le ricostruzioni recenti. La nave, respinta poche ore prima a Brindisi, era riuscita a forzare il blocco navale deciso dal governo italiano, determinato a far rispettare la propria "linea dura" sull'immigrazione. Ovvero: respingere le imbarcazioni e rimpatriare immediatamente chi fosse riuscito a superare i blocchi. Una posizione di intransigenza adottata già a partire dagli sbarchi dei mesi precedenti, sulla base della legge Martelli del 1990, che distingueva nettamente tra rifugiati politici e semplici migranti "economici" — tra cui, secondo il governo, andavano annoverati gli albanesi. Il 6 marzo erano state tenute al largo di Brindisi due navi con 6500 persone a bordo, ma a partire dal giorno successivo forzarono i blocchi e sbarcarono sulle coste pugliesi circa 27 mila profughi.

La legge è la «Martelli», che dall'anno scorso regola i flussi di immigrati e che questa volta può essere lo strumento con cui rispedire a casa le migliaia di albanesi che stanno sbracando (sic) sulle coste pugliesi. Perché i flussi migratori sono regolati da quote precise e da condizioni irrinunciabili: si entra in Italia solo se si ha la certezza di poter lavorare. E gli albanesi sono forniti, al massimo, di una speranza.

Corriere della Sera, 7 marzo 1991

I mesi seguenti sono caratterizzati dall'inazione e dall'ambiguità politica: non si riescono a gestire né l'accoglienza né i rimpatri, si offrono aiuti economici a Tirana per fermare l'esodo, si continua a far rispettare il divieto di sbarco anche quando è insostenibile, mentre le Regioni rifiutano la redistribuzione dei profughi arrivati in Puglia, timorose per la stagione turistica.

La maggior parte dei rimpatri forzati comincia soltanto a giugno, poche settimane prima della seconda grande ondata di sbarchi.

È necessario — afferma la Boniver (ministro dell'Immigrazione, ndr) — impedire ogni tentativo illegale di ingresso in territorio italiano: per questo a nessun albanese sarà permesso di scendere dalle navi

Corriere della Sera, 14 giugno 1991

Di quei giorni d'agosto oggi si tende a ricordare soprattutto la solidarietà dei cittadini baresi che fornirono aiuto e beni di prima necessità ai profughi, ma quello della Vlora fu l'episodio culminante di una gestione disastrosa dell'emergenza umanitaria. Emergenza che si poteva definire tale — oggi come allora — solo a causa della clamorosa e colpevole impreparazione delle autorità italiane.

[...] Ieri i sindaci delle aree turistiche lo hanno ricordato in una riunione in prefettura. C'è il proposito di chiedere lo stato di «calamità naturale». I danni provocati dagli albanesi — sostengono — vanno considerati come la siccità o la mucillagine in Romagna.

Corriere della Sera, 18 giugno 1991

Nella speranza di poter bloccare l'approdo e rispedire la Vlora direttamente a Durazzo, non era stato preparato nulla per accogliere quelle migliaia di profughi. Così, si pensò bene di chiuderli dentro lo stadio della Vittoria, dove rimasero assediati per 8 giorni, spesso scontrandosi con la polizia nel tentativo di forzare le uscite.

Alla fine, furono quasi tutti rimpatriati con la falsa promessa di essere trasferiti in altre città italiane, o di denaro in cambio del rimpatrio — una vicenda meschina per cui l'Italia fu ufficialmente rimproverata dall'UNHCR.

Ricordare quei mesi del 1991 è utile innanzitutto per relativizzare l'emergenza migratoria di questi ultimi anni, confrontandola con un episodio della storia recente che, sebbene non paragonabile dal punto di vista dei numeri, presenta molte somiglianze — non solo per la sua cattiva gestione, ma anche dal punto di vista della reazione politica e dell'opinione pubblica.